

**Due
incontri**

Testimoni di Geova Prima delle SS arrivò il fascismo

Arrestati e confinati a cominciare dal 1927 anche per compiacere le autorità della Chiesa in vista del Concordato – Dichiarati fuori legge in Germania nel 1933: iniziava il genocidio per soffocare la loro obiezione di coscienza

di Pietro Ramella

La Congregazione cristiana dei Testimoni di Geova per ricordare i correligionari deportati nei lager nazisti, ha organizzato, nel corso dell'anno, due incontri a Milano e Sesto San Giovanni. Alle iniziative hanno partecipato rappresentanti di amministrazioni pubbliche, della cultura e della società civile (tra cui l'Aned).

Le manifestazioni – come abbiamo ricordato anche nel numero precedente di *Triangolo Rosso* – sono state integrate da una mostra di 36 pannelli, provenienti dalla Germania, dalla proiezione di un documentario video *I Testimoni di Geova, saldi di fronte all'attacco nazista* e dalla testimonianza di superstiti o loro parenti.

Fino ad oggi sono stati otocento gli incontri (università, scuole, comuni e carceri) per inquadrare storicamente il tema della “burocrazia dello sterminio” nazista, che ha perseguitato per motivi razziali ebrei e zingari, per motivi ideologici gli oppositori politici e per motivi religiosi appunto i Testimoni di Geova.

Prima di rievocare la drammatica repressione nazista occorre ricordare, a chi in Italia vuole riscrivere i testi di storia, che il fascismo, fu maestro di repressione: oltre agli antifascisti infatti perseguitò, ben prima delle ignobili leggi razziali del 1938 che avrebbero colpito i cittadini di razza ebraica, i seguaci della Bibbia, come risulta dall'esame di cinque circolari diramate dal Ministero dell'Interno nel periodo 1929-1940, contenute nei fascicoli deposi-

tati presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma.

Non può passare sotto silenzio il fatto che la discriminazione fu dettata da un calcolo meschino, volto a compiacere le autorità religiose con cui il regime, per allargare il suo consenso, stava intessendo i contatti, che avrebbero portato al Concordato dell'11 febbraio 1929 tra lo “Stato italiano e la Santa Chiesa”.

Tra il 1927 ed il 1943 in un elenco di 142 persone arrestate e mandate al confino per motivi religiosi, 83 erano Testimoni di Geova. Con lo scoppio della guerra ventisei furono condannati dal Tribunale speciale fascista, a quasi 190 anni complessivi di carcere per aver diffuso pubblicazioni bibliche che, secondo gli inquirenti, prendendo posizione contro il conflitto, avevano offeso la dignità del duce, del re, del papa e di Hitler. Tra gli arrestati alcune donne, Maria Pizzato e le sorelle Protti.

Riferendosi ad Albina Protti Cuminetti, una detenuta comune fece la seguente considerazione: “A lei che non vuole uccidere hanno dato undici anni e a me che ho ucciso mio marito ne hanno dati dieci...”.

Due Testimoni italiani conobbero l'agghiacciante esperienza dei lager nazisti: Salvatore Doria, detenuto nel carcere di Sulmona dove scontava undici anni inflittigli dal Tribunale speciale fu deportato prima a Dachau e poi a Mauthausen. Liberato dagli alleati, ritornò in Italia, ma duramente provato nel fisico morì nel 1951 a 43 anni.

Narciso Riet, nato in Germania da genitori italiani, braccato da fascisti repubblicani e nazisti per diffusione di pubblicazioni bibliche, venne arrestato a Cernobbio e deportato a Dachau.

Sottoposto ad atroci torture, fu assassinato prima della liberazione dei campi.

I relativamente pochi casi d'arresto e deportazione che colpirono i Testimoni italiani, si spiegano con la loro scarsa presenza nella penisola, che secondo le fonti variava da un minimo di 100 ad un massimo di 250 seguaci.

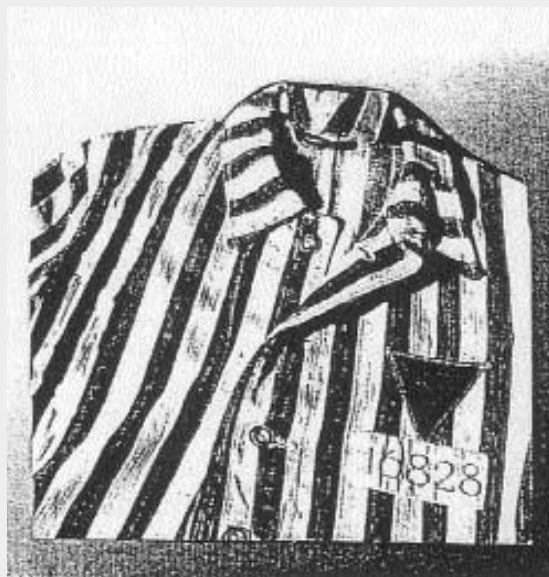
In Germania, all'avvento di Hitler al potere, i *Bibel-forscher* (Studenti biblici) erano circa 20.000.

Nel luglio 1933, con le leggi che sopprimevano ogni parvenza di democrazia, furono dichiarati fuori legge.

L'atto di abiura

Ecco l'atto di abiura che i Testimoni di Geova potevano sottoscrivere per uscire dai campi di concentramento:

“Ho lasciato completamente l'organizzazione [degli Studenti Biblici o Testimoni di Geova] e mi sono liberato nel modo più assoluto degli insegnamenti di questa setta. Con la presente assicuro che mai più prenderò parte all'attività degli Studenti Biblici. Denuncerò immediatamente chiunque mi avvicini con l'insegnamento degli Studenti Biblici o riveli in qualche modo di farne parte. Consegnerò immediatamente al più vicino posto di polizia tutte le pubblicazioni degli Studenti Biblici che dovessero essere inviate al mio indirizzo. In futuro stimerò le leggi dello Stato, specie in caso di guerra difenderò armi alla mano, la madrepatria e mi unirò in tutto e per tutto alla collettività”.



A fianco, la casacca del deportato con il triangolo viola.

In basso, un gruppo radunato anni dopo la deportazione e nel campo di Wewelsburg

L'unica opposizione tra le confessioni religiose

Le motivazioni? Ha scritto Bruno Segre: “Per i nazisti, i Testimoni incarnavano tutto ciò che i nazisti odiavano. Il Movimento era internazionale, influenzato dall'ebraismo attraverso l'utilizzazione dell'Antico Testamento e la sua escatologia; predicava il comandamento che ordinava di *non uccidere* e quindi rifiutava il servizio militare...”.

Essi, infatti, pur essendo scrupolosi nell'osservare le leggi, si scontrarono con l'ideologia totalizzante del nazismo, poiché si rifiutavano, per una questione di fede, di imbracciare le armi, di lavorare per l'industria bellica, di aderire al partito nazista e di osannare il Führer. Bibbie e pubblicazioni bibliche furono confiscate e date alle fiamme, i credenti picchiati e arrestati per aver partecipato a riunioni di culto, alcuni internati nei campi di concentramento di recente istituzione.

Quelli impiegati nelle amministrazioni pubbliche, vennero licenziati, i loro figli pesantemente discriminati a scuola e bocciati, mal-

grado gli ottimi voti, perché si rifiutavano di partecipare alle adunanze paramilitari. Unici, tra tutte le confessioni religiose, i Testimoni di Geova presero posizione contro il regime denunciando sulle loro pubblicazioni clandestine la barbarie dell'ideologia hitleriana, tanto che la Gestapo formò un'unità speciale per perseguire quanti, di nascosto, continuavano a praticare e diffondere i precetti della loro fede.



Nel 1938, anno della “notte dei cristalli”, (una notte di terrore, che scatenò con la distruzione dei negozi ebraici, un'ondata di uccisioni, violenze e arresti), su 20.000 Testimoni circa la metà finì nei campi d'internamento, dove furono contraddistinti dagli altri prigionieri da un triangolo viola cucito sull'uniforme. Per il trattamento spietato 2.000 di loro vi trovarono la morte.

Nei lager essi continuarono coerenti a resistere passivamente tanto che per rompere la loro solidarietà si decise di sparpagliarli in blocchi diversi.

Ma poi si dovette fare mar-

cia indietro quando ci si accorse del pericolo rappresentato dal loro attivismo “missionario”.

Nel corso della seconda guerra mondiale, circa 300 Testimoni furono condannati alla pena capitale dai tribunali militari quali obiettori di coscienza ed in gran parte decapitati, perché la fucilazione era ritenuta una pena troppo mite.

Nello stesso periodo, approfittando dell'isterismo bellico, i nazisti presero nei confronti dei figli dei “geovisti” misure inumane. Infatti, negando ai genitori la patria potestà, li strapparono alle famiglie per affidarli a “centri di rieducazione”, affinché fossero educati all'ideologia nazista.

La storia dei Testimoni di Geova nella Germania nazista ha avuto un aspetto singolare: essi, unici tra tutti i dissidenti, avevano la possibilità, sia da internati che da obiettori, di riacquistare la “libertà” con un atto d'abiura del loro credo, il che spiega perché i nazisti si accanirono tanto contro di loro, non ritenendo, infatti, che le motivazioni di fede di un gruppo numericamente limitato potessero opporsi alla trionfante ideologia nazista.

Processi

L'inglese David Irving Storico sì, ma anche “razzista e antisemita”

Aveva denunciato per diffamazione la ricercatrice americana Deborah Lipstadt che nel libro “Negare l'Olocausto” lo aveva dipinto come un pericoloso “negazionista”.

Dovrà pagare 6 miliardi di onorari e spese legali altrimenti finirà in carcere. Un bel libro di David Guttenplan rievoca il lacerante dramma giudiziario svoltosi nell'aula della Royal Court of Justice

David Irving, “uno dei più pericolosi negatori dell'Olocausto” in circolazione, dopo anni di processi e centinaia di udienze davanti a uno stuolo di avvocati di ogni rango, di cattedratici universitari di tutti i continenti e a quintali di documenti e di testimonianze della seconda guerra mondiale, ha ora un problema in più, quello di raggranellare al più presto sei miliardi di lire (l'equivalente di due milioni di sterline) per pagare le spese processuali e gli elevatissimi onorari degli avvocati della difesa a cui è stato condannato dai giudici del suo Paese, se vuole

evitare l'onta del carcere che incombe minacciosa su di lui.

Se gli mancassero i mezzi, cosa non improbabile, malgrado faccia affidamento sul successo del suo prossimo libro dedicato a Winston Churchill, una cella è già pronta per accoglierlo. In Inghilterra infatti il debitore che non paga va diritto in prigione.

Il tempo a disposizione di Irving per saldare il conto è assai limitato.

Il fallimento della sua dissenzata e pericolosa iniziativa giudiziaria avviata nel 1996 e raccolta dalla penna del giornalista americano

David Guttenplan nel libro *Processo all'Olocausto* (The Holocaust on Trial, Casa Editrice Corbaccio, pp.333, lire 30 mila) è stato completo: lo storico inglese infatti si è visto respingere nel luglio scorso, questa volta in appello, dall'Alta Corte di Londra le ragioni della querela per diffamazione intentata contro la professoressa americana Deborah Lipstadt, 53 anni, cattedra ad Atlanta alla Emory University (e contro la casa editrice Penguin Books Ltd) che in un saggio del 1994 dal titolo *Negare l'Olocausto- Il crescente asalto alla verità e alla memoria* (*Denying the Holocaust*), aveva accusato Irving di voler falsificare la storia negando o sottovalutando il genocidio degli ebrei sotto il nazismo per finalità ideologiche.

Secondo il sistema processuale inglese, Irving aveva sfidato Deborah Lipstadt a dimostrare che le camere a gas erano effettivamente esistite, trasformando la querela per calunnia in un vero e proprio processo sul genocidio, sui sistemi con i quali il Reich si era sbarazzato degli ebrei e delle razze giudicate inferiori e, ancora, sulle ragioni per cui

gli alleati non fecero nulla per arrestare o mitigare il massacro.

Uno scenario a vastissimo raggio che indusse non solo la Penguin Books Ltd, editrice del libro della Lipstadt a investire oltre un milione di sterline in parcelle d'avvocati e altre centinaia di migliaia per procurarsi la testimonianza dei periti ma anche lo stesso stato di Israele a battersi a fondo (con altrettanti ingenti sforzi finanziari) perché le bizzarre tesi di Irving non fossero implicitamente avallate.

Non che il 63enne scrittore inglese, ultimo di quattro figli, il padre ufficiale di marina e famoso esploratore, la fanciullezza segnata dalla guerra, nel suo lungo cammino revisionista, ricco di una trentina di libri, dalla biografia del capo della propaganda germanica Josef Gobbels, alla guerra di Hitler, all'apocalisse a Dresda, avesse negato i massacri nazisti, anche se aveva voluto precisare con una tesi alquanto risibile e bizzarra che essi “non erano avvenuti in maniera significativa”.

Irving aveva però messo in dubbio, con subdole ricostruzioni storiografiche e

Secondo il sistema processuale inglese, Irving aveva sfidato Deborah Lipstadt a dimostrare che le camere a gas erano effettivamente esistite, trasformando la querela per calunnia, in un vero e proprio processo sul genocidio



con strumentali utilizzi delle fonti documentarie che gli eccidi in tutta Europa fossero stati il frutto di un progetto sistematico, che la “soluzione finale” alle conferenze di Wannsee del 1942 era stata un prodotto della propaganda ebraica ed alleata e che mancava la prova certificata e tranquillante che Hitler avesse impartito l’ordine di procedere al sistematico sterminio (il dittatore fino al 1943, secondo Irving, sarebbe stato tenuto all’oscuro dai suoi ministri della reale portata dei massacri e, comunque, se qualcuno fosse stato in grado di esibire la prova contraria, Irving stesso avrebbe versato molto volentieri la bella somma di mille dollari!).

Orgoglioso e testardo, certamente in malafede, visti gli esiti processuali, Irving, ha respinto in ogni momento l’accusa d’essere un “negazionista”.

“È stata ha commentato davanti al giudice Charles Gray- un’accusa particolarmente maligna perché nessuna persona nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, può negare che la tragedia sia veramente accaduta, per quanto noi storici dissidenti possiamo por-

varci a cavillare sui mezzi usati, la portata, le date ed altri dettagli”.

Il problema posto da Irving era stato più sottile, infido, scivoloso.

Quando Irving scrive che Hitler non sapeva della soluzione finale, o dice che non c’erano camere a gas ad Auschwitz e che in quattro anni vi furono meno vittime di quelle che furono uccise in una sola notte dal bombardamento alleato di Dresda, quello che fa (secondo lui) non si differenzia dal comportamento di uno storico che vuole persuadere che Lee fu un generale migliore di Grant o di un archeologo che dubita che i greci e che i troiani siano mai giunti davvero a combattere per Elena di Troia. Insomma, per Irving, sono dettagli e non è giusto escludere dal dibattito coloro che si misurano con questo tipo di materia.

Se Irving sostenendo questa posizione, ha dimostrato di sapersi muovere con abilità, senza scatenare reazioni forti, facendo in qualche occasione delle concessioni alla controparte, il suo atteggiamento, come detto, è mutato quando gli è stato affibbiato il marchio del “negazionista”.

Il maturo scrittore ha perso la testa

È stato il momento in cui il maturo scrittore ha perso la testa, come fosse stato morso da una tarantola. “È un’etichetta ha detto ai giudici questa del negazionista che non ha virtualmente antidoto, meno letale di una siringa ipodermica con del gas nervino conficcata nel collo, ma altrettanto funesto. Per la vittima prescelta è come essere accusato di picchiare la moglie o di pedofilia.

È sufficiente che l’etichetta sia applicata ad una persona perché essa si trovi designata come un paria, un emarginato dalla società. È una stella gialla verbale”. Irving per difendersi ha attaccato il movimento ebraico nel mondo, il suo potere finanziario che con il denaro avrebbe messo la sordina alle sue idee sino a giungere a gridare ai giudici che gli ebrei hanno fomentato una cospirazione internazionale avendo lo scopo di screditare le sue idee, operazione in grado di essere ripetuta ogni volta che uno “storico dissidente” osi mettere in discussione quella

che deve essere la sola verità. Da qui la sua difesa, rigettata sul querelato, attraverso un meccanismo difficile da governare. “Questo processo ha spiegato Irving, non verte in realtà su ciò che accadde nell’Olocausto, o su quanti ebrei e altre minoranze perseguitate vennero torturate e condannate a morte. Può essere che io sia totalmente ignorante su alcuni aspetti della seconda guerra mondiale, e vi dico subito che non credo di esserlo, ma che io sia accusato di manipolazione deliberata, di distorsione dei fatti e di errori di traduzione è perverso.

I querelati debbono dimostrare, a mio modesto avviso, primo, che una cosa importante è accaduta o esistita; secondo, che io ero consapevole di questa particolare cosa come accaduta o esistita nel momento in cui scrivevo di essa attingendo dai documenti allora in mio possesso; terzo, che io ho allora premeditadamente manipolato il testo, ho cambiato la traduzione e l’ho distorto per quegli scopi che essi sot-



Storico sì, ma anche “Razzista e antisemita”

tintendono”. La prima sentenza di condanna era stata emessa dalla Royal Courts of Justice di Londra nell’aula 36 alle 10,30 dell’11 aprile 2000. I due grandi avversari erano regolarmente presenti. Deborah Lipstadt vestiva un austero abito scuro. David Irving era senza giacca, con una camicia a righe bianche e blu e una cravatta a righe blu e gialle, parzialmente coperte da un panciotto grigio e rosso.

La sentenza, 333 pagine in 245 paragrafi, lette per due ore ininterrottamente dal giudice Charles Gray, è stata per Irving una autentica mazzata, una sonora sconfitta su tutta la linea, dal tema di Hitler, ad Auschwitz, alla soluzione finale, al bombardamento di Dresda, alle responsabilità della “notte dei cristalli”. Senza entrare specificatamente nel merito del fatto storico (“non spetta a me formare-ha precisato il giudice Gray-né tanto meno esprimere un giudizio sull’accaduto”), il magistrato inglese aveva smascherato il disegno dello

scrittore inglese definendolo “razzista e antisemita”. “Per motivi ideologici-dice testualmente la motivazione-Irving ha travisato le testimonianze e proiettato la figura di Hitler sotto una luce favorevole, negando l’Olocausto, assumendo posizioni antisemite e razziste e legandosi ad elementi ne nazisti. Appare innegabile

“
Appena
innegabile
che,
per quanto
ha dichiarato
o scritto,
Irving
sia da
definirsi
antisemita
”

che in assenza di qualsiasi giustificazione o spiegazione attendibile di quanto ha dichiarato o scritto, Irving sia da definirsi antisemita. Le sue parole sono dirette contro gli ebrei, sia individualmente che collettivamente, nel senso che esse sono di volta in volta ostili, critiche e derisorie nel loro riferirsi ai popoli semiti, alle loro caratteristiche fisiche e comportamentali”.

Contro questa inequivoca valutazione, David Irving si era rivolto alla Corte suprema mettendo in gioco tutto il suo prestigio e anche il suo futuro, coscì che una nuova sconfitta, avrebbe significato la fine. E così è stato.

L’Olocausto non si tocca, dice la Corte di Londra...

L’Olocausto non si tocca. Tre giudici d’appello hanno respinto l’istanza di annullamento della precedente sentenza, spazzando via, come carta straccia, l’architrave del pensiero negazionista “irviniano”, dalla teorizzazione che il gas Zyklon B non fosse stato fabbricato ed usato per uccidere gli ebrei bensì per motivi igienico-sanitari, al fatto che le camere a gas non fossero tecnicamente abilitate per l’eliminazione di massa e infine, che i documentari americani girati dopo la scoperta dei campi, altro non fossero che versioni hollywoodiane in funzione del processo di Norimberga.

Nella storia dell’antisemitismo, il processo “Irving contro Lipstadt”, rimarrà un capitolo fondamentale. Qualcuno ha scritto che David Irving è stato punito dalla giustizia per aver negato il genocidio e che la storia era finita per sua colpa in tribunale. Non è esatto.

Lo scrittore inglese è stato condannato per aver co-

stretto un tribunale, con la sua spericolata iniziativa giudiziaria, a pronunciarsi sulla credibilità delle sue tesi storiche.

La conclusione, secondo i giudici, è stata che le affermazioni di Deborah Lipstadt non potevano considerarsi calunniose a cominciare da quella che dipingeva Irving come la figura chiave di un movimento teso a riabilitare il nazismo attraverso la negazione della realtà storica dei suoi crimini.

David Guttenplan, il cronista Usa, non ha perduto una sola udienza della lunghissima maratona giudiziaria. Ha vissuto ora per ora la complessa battaglia, ha ascoltato a lungo le voci dei due contendenti, ha intervistato il giudice Charles Gray, ha esaminato montagne di atti, mischiato in un’aula zeppa come un uovo a qualche sostenitore con tanto di svastica di Irving, a qualche ebreo osservante con il caratteristico zucchetto, a uomini e donne anziani con i numeri tatuati sull’avambraccio, i sopravvissuti di Dachau,

La conclusione é che l'Olocausto è effettivamente avvenuto, che Hitler fu come minimo ben consapevole di quanto stava accadendo, e che solo una mente adulterata dai pregiudizi può negare la realtà delle camere a gas di Auschwitz



Buchenwald, Bergen-Belsen o Plaszow dove vivevano gli operai di Oskar Schindler. Nel suo libro è possibile ripercorrere quella che non è solo la storia di un processo ma è soprattutto la memoria della Shoah.

Scrivo David Guttenplan al termine della sua fatica, osservazioni che devono servire ad aiutare chi voglia muoversi, senza perdere la rotta, nell'intricato cammino del grande massacro: "la sentenza ragionata di Charles Gray ha ratificato tutti i punti fondamentali che la difesa cercava di stabilire.

Si è dimostrato che David Irving è un bugiardo, un razzista ed un pervertitore dell'evidenza storica, che non è un affidabile interprete di importantissimi eventi storici, bensì un uomo sulla cui parola non si può più contare neanche per il minimo dettaglio.

Si è dimostrato anche, seppur solo implicitamente, il diritto degli ebrei e di altri gruppi etnici diffamati a rispondere con impeto, e in forma organizzata, quando sono attaccati".

La sentenza è andata più in là. Ha inchiodato Irving anche sul proprio terreno, sull'utilizzo delle sue fonti, "af-

fermando che, soltanto in base agli elementi probatori a sua disposizione-non alla totalità di essi-i dati storici erano abbastanza chiari da rendere obbligatoria la conclusione che l'Olocausto è effettivamente avvenuto, che Hitler fu come minimo ben consapevole di quanto stava accadendo, e che solo una mente adulterata dai pregiudizi può negare la realtà delle camere a gas di Auschwitz".

"A me sembra corretto e inevitabile, ha concluso il giudice Gray, che la falsificazione della ricostruzione storica sia stata in gran parte deliberata, e Irving fosse sollecitato dal desiderio di porgere i fatti in modo coerente ai propri convincimenti ideologici, anche quando ciò comportasse distorcimento e manipolazione dell'evidenza storica".

...ma è già in agguato qualche altro negazionista

Dunque, secondo David Guttenplan, almeno sul piano giudiziario, la storia è stata certamente salvata. Ma è stato sufficiente? Irving nella sua opera molesta contro gli ebrei è stato intercettato e reso incapace di fare altro male e il peso del denaro chiamato a sborsare costituirà comunque un forte deterrente.

Ma ci saranno certamente altri negazionisti già in agguato che non riterranno di doversi inchinare alla sentenza di Charles Gray, pronti a entrare in azione, a proseguire un'operazione che i sostenitori di Deborah Lipstadt dovranno essere capaci di contrastare.

"Si è trattato di una sentenza perversa", è stato il commento di Irving mentre lasciava l'aula di giustizia da un'uscita secondaria dopo la prima condanna. "Sono molto felice che si sia affermata la verità di quello che ho scritto", ha replicato Deborah Lipstadt. Parole che sono servite a far ritornare il sorriso anche di fronte ai due milioni di sterline spesi per contrastare Irving. "A volte i principi, ha concluso Anthony Forbes-Watson, editore della Penguin Books Ltd, sono più importanti delle considerazioni economiche".

Franco Giannantoni



Cinema

Il massacro di Cefalonia

La gloria ridotta a un polpettone gastro-erotico

di Massimo Cavallini

Gli italiani, si sa, sono “brava gente”. Ed il capitano Antonio Corelli, immaginario ufficiale della divisione Acqui, è certo il più bravo di tutti.

Tanto bravo, in effetti, da sembrare, per lunghi tratti, un perfetto idiota, totalmente ignaro di quel che gli sta accadendo attorno – la seconda guerra mondiale, nientemeno – e, nel contempo, serenamente, anzi, beatamente concentrato sul proprio mandolino, originalissimo simbolo della sua cultura e delle sue più profonde, autentiche radici italiane.

Si sarebbe quasi tentati di dire della sua “filosofia della vita”, fosse soltanto possibile intravedere, in quel suo sguardo buono ma spento (perfettamente reso, per l’occasione, da Nicolas Cage, uno dei più inespressivi tra gli attori hollywoodiani) l’ombra d’un pensiero. O di qualcosa che ad un pensiero vagamente assomigli.

Forse era inevitabile. E di certo già è accaduto un’infinità di altre volte, come in una fisica legge di causa ed effetto.

Dato un romanzo cretino, ma piacevole e di grande successo, altissime sono le probabilità che, dopo un breve volo, il medesimo atterri, come sospinto dalle forze della natura, nella Mecca del cinema.

E che qui, trasformato in sceneggiatura, moltiplichi infine quel che di più banale, epidermico e caricaturale si porta dentro.

Il romanzo era, nel caso in questione, *Il mandolino del capitano Corelli*, dell’inglese Louis De Bernières, uno specialista nella creazione di stereotipi etnico-esotici di facile lettura che, in passato, aveva trovato soprattutto in America Latina la sua fonte d’ispirazione.

Ed il film è quello che, uscito con il medesimo titolo negli Stati Uniti d’America lo scorso agosto, forse avrà già fatto il suo debutto in Italia al momento della pubblicazione di quest’articolo.

Il tema è quello d’una grande storia d’amore maturata sullo sfondo delle tragiche vicende che, a Cefalonia, nel settembre del 1943, videro il massacro della divisione Acqui.

Stereotipi da operetta venati di anticomunismo

Tutti di “grande prestigio” i nomi che fanno da contorno all’opera. Corelli è il summenzionato e popolarissimo Nicolas Cage. Pelagia, la ragazza greca che di Corelli inspiegabilmente s’innamora, è la spagnola Penelope Cruz, oggi considerata ad Hollywood la più pura (ed inflazionata) espressione della bellezza latina. Il regista è John Madden, lo stesso di *Shakespeare in Love*. E la casa produttrice è Miramax, la branca della Disney Corporation che si dedica alla promozione e distribuzione di “film d’arte” (tra i suoi più recenti successi italiani *La vita è bella* di Roberto Benigni).

Del romanzo di De Bernières già scrisse tempo fa - proprio qui, su *Triangolo Rosso* - un assai ben argomentato articolo Franco Giannantoni. Ed alle sue considerazioni (non propriamente lusinghiere per l’autore e per il suo rispetto della storia) nulla si può aggiungere. Se non questo: rispetto al film, che dal-

la costola del romanzo s’è staccato in quel di Hollywood, anche le approssimazioni storiche, gli stereotipi da operetta ed il feroce anticomunismo di Louis De Bernières appaiono come, assai controversi, ma benvenuti palpiti di vita, lampi che - pur spesso spregevoli nella loro falsità o nella loro melensa superficialità - rifluggono nella notte come genuini riflessi di idee e di passioni. Sbagliate le prime e mal riposte le seconde, certo; ma comunque capaci, le une e le altre, di presentarsi come segnali di presenza umana. Poiché ciò che il film ci restituisce, di quel romanzetto già tanto esoticamente insulso e già tanto irrispettoso delle reali vicende storiche, è alla fine soltanto un dissanguato ed inerte cascame, pateticamente travestito da “storia d’amore e di guerra”. Peggio: travestito da film che sull’amore e sulla guerra ha l’ambizione di rivelarci, oltre la contingenza della storia, eterne verità.

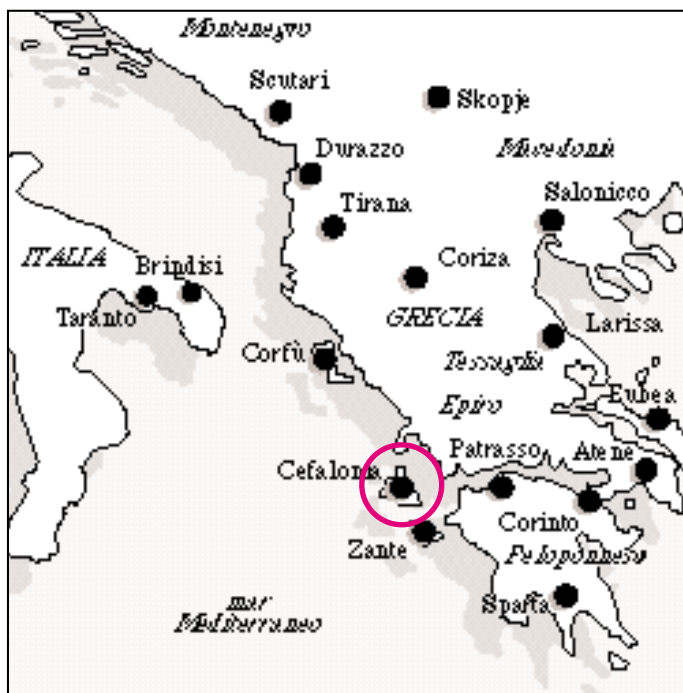
Dato un romanzo cretino, ma piacevole e di grande successo, altissime sono le probabilità che, dopo un breve volo, il medesimo atterri, come sospinto dalle forze della natura, nella Mecca del cinema



La vera storia del massacro nell'isola

Proviamo, per meglio capire, a ricapitolare brevemente quella che fu la vera – ed ai lettori di *Triangolo Rosso* ben nota – storia della strage di Cefalonia. L'armistizio dell'8 settembre lasciò gli uomini della divisione Acqui, di stanza a Cefalonia e Corfù, di fronte ad un dilemma (comune a quello di tutti gli altri soldati italiani

abbandonati al fronte, ma, nel caso specifico, ovviamente aggravato dalla "insularità" della situazione): arrendersi ai tedeschi – che con gli italiani occupavano l'isola – o resistere. Il generale Gandin tentò prima di prendere tempo – nella speranza di ricevere ordini dal comando centrale – e quindi, il 13 di settembre, decise di tenere un referen-



dum tra gli uomini di tutti i reparti, ponendoli di fronte a tre possibili alternative: continuare la guerra assieme i nazisti, come questi ultimi reclamavano, arrendersi e consegnare loro le armi (come il comando italiano di Atene aveva indicato prima di svanire nel nulla), o resistere. Gli uomini - uomini che, cresciuti nel fascismo, mai avevano prima di allora votato - scelsero a larghissima maggioranza la terza via, la più difficile. E combatterono fino a quando, sopraffatti e decimati dai tedeschi (che contrariamente agli italiani godevano di protezione aerea) furono costretti alla resa. Fu a questo punto che il massacro cominciò. Tutti gli italiani sopravvissuti (quasi 5mila) vennero raggruppati ed uccisi, uno dopo l'altro, per diretto ordine del Fuehrer.

Su un punto tutti ovviamente concordano: quella dei soldati italiani a Cefalonia fu – al di là di ogni dubbio o controversia sullo svolgimento dei fatti e sul ruolo dei vari protagonisti – una grande storia di riscatto. Più specificamente: fu la storia della dolorosa, difficile presa di coscienza di soldati che avevano percorso, una

dopo l'altra – dalla pugnalata alle spalle della Francia, all'aggressione alla Grecia, alle campagne d'Africa e di Russia - tutte le tappe del calvario della guerra fascista. E la loro decisione di resistere – in alternativa alla più facile e, in sé, non ignominiosa decisione di arrendersi - era, in realtà, qualcosa di più di un "no" alla guerra genericamente intesa. Era un "no" a "quella" guerra ed alle forze che l'avevano generata. Ed era, soprattutto, il frutto della consapevolezza che solo combattendo contro quelle stesse forze si poteva ritrovare la via di una vera pace. Non ci sono, in questo senso, equivoci possibili. Il sacrificio degli uomini della divisione Acqui fu, per molti aspetti, il segnale d'inizio della Resistenza italiana, il primo dei molti "no" che pronunciarono gli altri 600mila soldati (il 98 per cento del totale) che, catturati dai nazisti, preferirono prendere la via dei campi di concentramento (dove morirono in più di 40mila) piuttosto che combattere nelle file della Repubblica di Salò. O del "no" che pronunciarono quelli che, a migliaia, presero in quei giorni la "via della montagna".

La pagina di gloria di Cefalonia ridotta a un polpettone gastro-erotico



“Italiani brava gente”: bravi (e molto ingenui)

Che cosa rimane di tutto questo, nella sua versione hollywoodiana? Qualcosa meno di nulla. Perché di nulla il capitano Corelli ed i suoi commilitoni sembrano essere a conoscenza.

Perché quelli che si muovono sullo schermo sono, per l'appunto, “italiani brava gente”. Molto più bravi (e molto più cretini), in effetti, di quanto fossero quelli veri che sbarcarono a Cefalonia. Tra di loro non sembra essercene neppure uno che non già sia un fascista, cosa non sorprendente in un esercito che d'un paese fascista era espressione ma che avesse una sia pur vaga idea di che cosa fosse il fascismo. O anche soltanto del fatto che così – fascista – si chiamava il regime per il quale stavano combattendo. Il capitano Corelli ed i suoi uomini di questo nulla sanno. Anzi, di questo nulla vogliono sapere. Loro non sono che allegri e simpatici gentiluomini, che vivono la guerra come una malaugurata ma passeggera circostanza dal-

la quale, in nessun modo, devono venir turbati quelli che restano i loro veri interessi: la buona musica, la buona tavola e le belle donne. Ignari d'ogni tragedia (o ad ogni tragedia indifferenti) il capitano Corelli e gli altri italiani di Cefalonia pensano solo ad organizzare il proprio “club dell'Opera” (anche se il loro repertorio sembra, in effetti, curiosamente limitato alle arie che Luciano Pavarotti ha, in questi anni, reso popolari in America. In sostanza: nulla più che un *La donna è mobile* ripetuto all'infinito ed in ogni circostanza).

E la loro filosofia sembra esser riassunta tutta nel *Ciao bella bambina!* che, con lo stesso accento di Oliver Hardy, Nicolas Cage pronuncia al suo primo incontro con la dolce Pelagia.

Alla fine gli uomini di Corelli (anche se non lui, che si salva in vista del “happy ending”) muoiono per davvero. Ma lo fanno per caso, vittime non delle proprie scelte, ma d'una se-

rie di malaugurate circostanze. Perché la guerra che loro combattono – o meglio, che si svolge intorno a loro lasciandoli del tutto impassibili – è, non uno scontro tra nazioni o, come nel caso, tra diverse e contrapposte visioni del mondo, ma qualcosa di simile ad un incidente della natura. Come il terremoto che, poco prima della fine – ovviamente segnata dal felice reincontro tra Pelagia ed Antonio – sconvolge e distrugge l'isola.

Ma la cosa per molti aspetti più straordinaria del film è l'abbondanza. Gli italiani del capitano Corelli ne sembrano, quasi in ogni sequenza, soverchiati. Hanno cibo e medicine in quantità che sorprendono (e conquistano) i greci dell'isola.

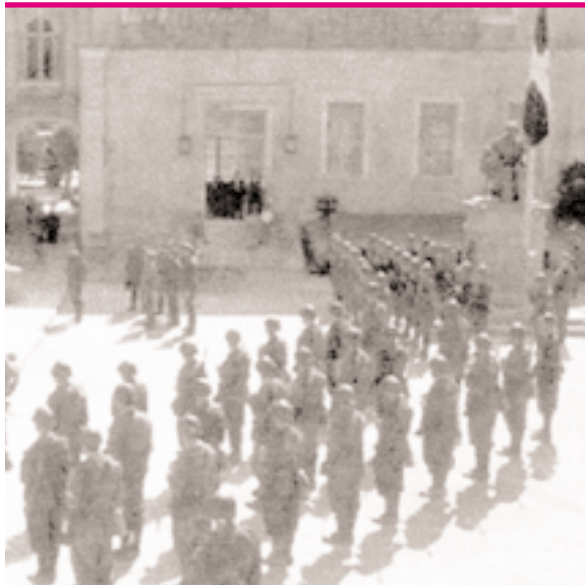
E non c'è scena nella quale quegli uomini – gli stessi che, nella guerra vera, soffrirono la sete in Africa e furono mandati con scarpe di cartone nel gelo delle steppe russe – non appaiano con una bottiglia di buon vino, bianco o rosso, che, ovvia-

mente, sorseggiano in coppe di cristallo. E non di rado in compagnia delle prostitute (numerose e tutte bellissime) che si sono portati al seguito. Il tutto – va da sé – per l'invidia dei tedeschi che, essendo notoriamente d'indole assai più militare-sca, sembrano, al contrario, incapaci di godersi la vita.

Subito dopo la notizia dell'armistizio, consumate le scene di giubilo, il comandante della guarnigione – presumibilmente il povero generale Gandin – pronuncia una frase destinata a restare come la più esilarante dell'intera pellicola: “Non vedo l'ora – dice – di mangiarmi un piatto di spaghetti con le cozze e di tagliolini alla boscaiola in piazza Navona”.

Evidentemente ignaro (a parte l'assurdità del menù che l'Italia di quei giorni fosse un paese ridotto alla fame, dove, non già gli spaghetti con le cozze, ma un tozzo di pane bianco era una rarità riservata a pochissimi privilegiati (o agli speculatori di guerra).

“Non vedo l'ora – dice – di mangiarmi un piatto di spaghetti con le cozze e di tagliolini alla boscaiola in piazza Navona”



L'industria del cinema con la mentalità del rigattiere

Ovvia domanda: perché Hollywood ha trasformato quella che è – anche cinematograficamente – una “grande storia” nella solenne cretinata di cui sopra? Colpa di De Bernières?

Non solo. Colpa, piuttosto, della quotidiana miseria e della cronica ignoranza, della mentalità da rigattiere, con cui l'industria americana del cinema – assoluta dominatrice del mondo – assembla oggi tutti i suoi prodotti.

Ivi compresi quelli che, come *Il mandolino del capitano Corelli*, hanno la pretesa di elevarsi al di sopra della pletera dei film commerciali.

Non c'è nessuna volontà “revisionistica” nel film di John Madden. C'è soltanto l'idea di poter perseguire un successo di botteghino attraverso una sorta di collage: un pezzo di *La vita e bella* qui, un po' del *Mediterraneo* di Salvatores là. Ed ecco servito un nuovo “hit”, molto latino, molto esotico.

Nessuna volontà di ridicolizzare gli italiani (che, no-

stante tutto, restano i “buoni” della storia) o di sminuire una pagina di storia. Solo un'operazione di marketing che, per arroganza, prescinde da ogni conoscenza e da ogni volontà di approfondimento. E che, proprio per questo – per il suo carattere “neutro” e mercantile – rende l'insulto alla memoria ancor più profondo e bruciante. Più intollerabile. Ed anche, forse, più irrimediabile.

Il Mandolino del capitano Corelli arriverà presto in Italia. Ed arriverà, presumibilmente, anche a Cefalonia, nei luoghi dove è stato girato e dove si svolsero i veri fatti. Forse ci saranno proteste. O forse no, perché non solo a Hollywood si è perduta la memoria. Ma di certo ci sarà un altro terremoto.

Quello – si spera devastante – che possono provocare i corpi di cinquemila poveri morti ammazzati che, tutti insieme, si rivoltano nella propria tomba dimenticata.

Cerca notizie del nonno deportato a Mauthausen



Ci scrive Andrea Guerrini di Sansepolcro di Arezzo. “Mio nonno Fosco” – ricorda – “è stato un deportato nel campo di sterminio di Mauthausen. Sono ormai tre anni che è morto e non posso dimenticare quello che ha sofferto. Ora che non c'è più mi sarebbe piaciuto chiedergli cose che tre anni fa magari non mi venivano in mente. Purtroppo ho rimandato, con la convinzione che si poteva chiedere il giorno dopo ... Vorrei quindi conoscere meglio” – continua Andrea Guerrini – “quel famoso trasporto 220 che ho visto nel sito Aned su Internet. Vorrei sapere se è stato pubblicato il libro di testimonianze degli ex deportati a Mauthausen, inoltre se è ancora in vita qualcuno del “viaggio” 220 o qualsiasi altra persona, che abbia conosciuto mio nonno a Mauthausen o nella tipografia del giornale di Linz, dove aveva lavorato. Ecco il mio indirizzo:

Andrea Guerrini, frazione Vannocchia 10/a
Sansepolcro (Arezzo)

La storia

Il libro “Odissea rossa” Un eroe comunista fucilato da Stalin

Nel libro “Odissea rossa” di Didi Gnocchi, la sconvolgente storia di uno dei fondatori del Pci finito con assurde accuse in un gulag siberiano e poi condannato a morte come “nemico del popolo”

di **Ibio Paolucci**

Un libro sconvolgente ripropone gli orrori degli anni del terrore staliniano, quando le fucilazioni specialmente di comunisti erano all'ordine del giorno e l'universo spietato dei gulag continuava ad estendersi soprattutto nelle zone più desolate dell'immensa Unione Sovietica, particolarmente nella gelida Siberia.

Il libro racconta la storia di un eroe comunista, definito il John Reed italiano, fatto fucilare da Stalin. Il suo nome: Edmondo Peluso. La sua città natale: Napoli. Gli anni quando venne ucciso: sessanta. L'incontro della vita: a 16 anni, a Tolosa, con Jules Guesde, fondatore del Partito operaio assieme a Paul Lafargue, al quale con-

fida che voleva fare il giornalista. Guesde sorrise e gli disse: “Il Partito operaio ha un giornale che si chiama *Le Socialiste*. Puoi cominciare da lì. Così iniziò la sua vita di militante socialista a tempo pieno. L'epilogo: all'incirca nel 1942 in una prigione di Krasnojarsk, condannato a morte con l'allucinante accusa di essere un nemico del popolo.

E pensare che Peluso fu uno dei pochi comunisti italiani che Lenin citò e apprezzò per i suoi scritti.

Ma questo nell'epoca del terrore staliniano valeva zero. Non valse neppure per Bucharin, che Lenin aveva definito il “beniamino del partito”. Figurarsi per Peluso, che, come tanti altri, venne riabilitato nel 1956, dopo il XX congresso del Pcus, dominato dal drammatico rapporto “segreto” di Krusciov. Della

sua tragica sorte ci fu un accenno nella *Storia del Partito comunista Italiano* di Paolo Spriano, che diceva che, vittima delle purghe staliniane, Peluso era sparito nel nulla. Tutto qui. (Però nel libro di Romolo Caccavale, già corrispondente dell'*Unità* di Mosca, *Comunisti italiani in Unione Sovietica*, Mursia editore, si trova una scheda assai più completa su Peluso).

Ma finalmente la sua biografia è stata dettagliatamente e magnificamente ricostruita da Didi Gnocchi in un libro appena uscito, pubblicato da Einaudi (*Odissea rossa. La storia dimenticata di uno dei fondatori del Pci*, pp. 272. 1.28.000).

Nato il 12 febbraio del 1882, Peluso si considerava cittadino del mondo e così, difatti, intitolò un suo libro, che meriterebbe di essere ristampato.

Amico di Jack London, di Rosa Luxemburg, Liebnichtx, Klara Zetkin, Kautsky, Laura Marx e Paul Lafargue, partecipò attivamente agli appuntamenti più importanti della storia del movimento operaio, compresa la famosa Conferenza dell'internazionale di Kienthal del 1916, dove la delegazione russa, guidata da

Lenin, propose di trasformare il conflitto mondiale in guerra civile antimperialista. Fra i fondatori, a Livorno, del Partito comunista d'Italia, prese parte con Amadeo Bordiga, Luigi Longo e Camilla Ravera al IV congresso dell'Internazionale che si tenne a Mosca nel 1922.

Giornalista, scrisse per molti giornali tedeschi, inglesi, francesi. Fu corrispondente della *Pravda* e scrisse per l'*Ordine Nuovo* e per l'*Unità*. Fu il partito a mandarlo a Milano, nel 1926, alla redazione dell'*Unità*, decimata dagli arresti e dalle aggressioni dei fascisti: “Di notte, all'uscita dalla tipografia, i giornalisti venivano assaliti e spesso – come racconta l'allora direttore Alfonso Leonetti nel suo libro di memorie – finivano all'ospedale col cranio fracassato”.

La notte del 14 settembre 1926 toccò a Peluso, la cui aggressione veniva così descritta dal prefetto di Milano: “La giornata è passata tranquilla tranne due piccoli incidenti.

La bastonatura da parte di fascisti di certo Peluso e l'invasione nei locali dell'Avanti! da parte di una quindicina di fascisti giunti in automobile”.

Arrestato nel 1938 con assurde accuse dalla polizia segreta sovietica, fu rinchiuso nel carcere di Butyrka per poi essere condannato a cinque anni di lavori forzati nella lontana Siberia, a Krasnojarsk. Erano quelli gli anni terribili dei processi farsa e delle confessioni estorte



Delegato dell'Internazionale arrestato nel 1938

“Rivoluzionario di professione”, come allora si usava dire dei funzionari di partito, Peluso attraversò molti paesi dell'Europa, delle due Americhe, dell'Asia, finché, inseguito dalle polizie di mezzo mondo, sbarcò nell'Unione Sovietica il 31 dicembre del 1926. Cinque mesi dopo il Tribunale speciale fascista lo condannò a 12 anni di reclusione assieme a Giuseppe Di Vittorio e a molti altri comunisti.

Era felice Peluso perché finalmente, si trovava nella patria del socialismo, nella terra che aveva realizzato la rivoluzione d'ottobre.

A Mosca continuò a collaborare a vari giornali per poi passare all'Istituto Marx-Engels come direttore del dipartimento italo-spagnolo. Conoscitore di molte lingue, venne spesso utilizzato come interprete dal Comintern e affiancato ai delegati dell'Internazionale in missione, ciò che gli consentì di continuare a viaggiare e di essere anche, nel dicembre del 1927, a

Kwantung, nei giorni della fallita insurrezione di Canton, repressa in un immenso bagno di sangue. Arrestato nel 1938 con assurde accuse dalla polizia segreta sovietica, fu rinchiuso nel carcere di Butyrka per poi essere condannato a cinque anni di lavori forzati nella lontana Siberia, a Krasnojarsk. Erano quelli gli anni terribili dei processi farsa e delle confessioni estorte.

Ma, al contrario della maggior parte delle vittime, Peluso si dichiarò sempre estraneo ai fatti che gli erano contestati. Soltanto in una occasione, ma solo per affrettare i tempi del processo, si disse colpevole, inventandosi episodi paradossali e dichiarandosi, lui condannato dal Tribunale speciale voluto da Mussolini, spia del regime fascista.

Ma una volta terminata l'inchiesta, chiese di essere nuovamente ascoltato dal giudice istruttore e, in quella sede, tornò a dichiararsi innocente, affermando che le



Sopra Edmondo Peluso «il soldato più vecchio d'Italia», durante il confino a Santo Stefano, 20 maggio 1921. In alto, Edmondo Peluso nel 1938, detenuto nel carcere di Lefortovo a Mosca.



dichiarazioni di colpevolezza gli erano state estorte con la tortura. Tortura che davvero era stata usata nei suoi confronti. Ma questo anziché alleggerire la sua posizione, l'aggravò ulteriormente. Il calvario terminò con la condanna a morte, eseguita presumibilmente con un colpo alla nuca.

Con paziente tenacia, affascinata da questa figura di comunista che, via via, una tessera del mosaico della sua vita dietro l'altra, emergeva dal buio dove rischiava di restare confinata, Didi Gnocchi ha portato a termine, dopo anni di ricerche, il compito che si era prefissa.

Non senza angoscia si legge il suo libro, la cui lettura, per chi ha condiviso gli ideali di Peluso è tutt'altro che indolore.

Il libro, inoltre è qualcosa di più di una semplice biografia. È anche uno spaccato di quell'universo di cui Peluso fu protagonista e vittima, nonché della realtà dell'ex Unione Sovietica. E ancora: l'autrice ci fa in-

contrare nel suo libro personaggi che, in qualche modo, l'hanno conosciuto o che comunque, in sede storica o politica, si sono avvicinati alla sua vita.

Una vita che ha interessato notevolmente gli studiosi russi proprio per il suo comportamento difensivo del tutto diverso da quello della stragrande maggioranza degli accusati, che si confessavano colpevoli di accuse mostruose

non soltanto a causa delle torture, ma anche, per quanto possa sembrare inverosimile, per non appannare, di fronte agli avversari, l'immagine dell'Unione Sovietica. Molti i ricordi dei parenti e anche di

dirigenti comunisti. Longo, per esempio, lo rammenta come un tipo strano "sempre abbigliato in modo originale, con una bella barbetta scura, molto curata, con occhi vivacissimi, scintillanti, sopra pomelli di un bell'incarnato.

Ci teneva a fare il bell'Antonio e naturalmente si attirava tutte le frecciate, non sempre benigne, di noi giovani".

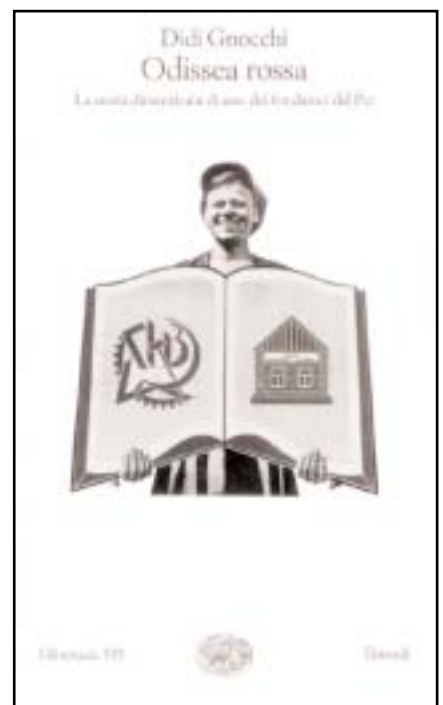
“... avere una bella barbetta scura, molto curata, con occhi vivacissimi, scintillanti, sopra pomelli di un bell'incarnato”

Conoscerà di certo Peluso? No, mai sentito prima

La storia di questo libro comincia nell'inverno del 1992, quando la giovane autrice, intervistando a Mosca lo storico del Comintern Frederik Firsov, gli sente dire: "Conoscerà certamente la vicenda di Edmondo Peluso. È uno dei pochi casi in cui Togliatti intervenne direttamente per salvare

un compagno di partito". No, l'autrice non ne aveva mai sentito parlare e proprio da quella conversazione nacque in lei la curiosità di conoscere tutto della vita di questo straordinario personaggio, che ha speso l'intera vita, fino a morire, in difesa degli ideali del socialismo.

In alto due immagini di Edmondo Peluso. Durante il primo viaggio a Mosca nel 1922 nei giorni del 4° congresso dell'Internazionale. A destra, nel 1933 sei anni dopo il suo arrivo a Mosca.



Ricordi

La storia di Agapito

Il detenuto spagnolo che salvò un italiano

Si chiamava Agapito Martin Roman il deportato spagnolo che salvò a Mauthausen un detenuto italiano suo compagno e amico di lotta e di sventura. È una storia che merita di essere raccontata

Agapito nasce a Soneja (Valencia) il 10 settembre 1916. Allo scoppio della guerra civile spagnola nel 1936, si arruola nelle milizie repubblicane e combatte prima sul fronte di Teruel, poi al nord.

Quando i franchisti nel febbraio 1939 occupano la Catalogna, si unisce una marcia di cinquecentomila profughi che si rifugia in Francia. Per sfuggire alle dure condizioni dell'internamento, si arruola nella Legione straniera francese. Addestrato in Nord Africa, rientra in Francia allo scoppio della guerra con la Germania e partecipa ai combattimenti sulla frontiera belga.

Rimasto di retroguardia per coprire la ritirata del suo battaglione, viene fatto prigioniero il 10 ottobre 1940 ed avviato, a piedi, ai campi di prigionia per militari in Germania. Il 26 marzo '41 viene trasferito con altri 357

spagnoli a Mauthausen, dove giunge dopo un viaggio di nove giorni e gli viene assegnato il n. 4183.

Lavora alla famigerata "cava" ed ogni giorno scende e sale la scala della morte, vede morire i primi compagni per le violenze dei kapò o d'inedia. Riesce a sopravvivere rubando gli scarti della cucina delle SS. destinati ai maiali. Dopo una ferita ad un occhio, durante il lavoro di scalpello, viene trasferito con altri cento internati alla fattoria di Saint Lambrecht, dove incontra Romolo Pavarotti (KZ 57612), partigiano italiano di diciotto anni, con il quale stringe un'amicizia fraterna. Pavarotti è destinato al taglio dei boschi con un gruppo di dieci internati, tutti spagnoli eccetto lui ed Agostino Meda di Torino. Quando Meda tenta la fuga, Pavarotti - accusato di averlo favorito - è immediatamente punito con venticinque nerbate.

Il comandante tedesco decide, inoltre, che, dopo la cattura del fuggiasco, i due italiani saranno fucilati per dare un esempio.

Agapito, lo spagnolo, è ormai un anziano del campo e parla il tedesco. Dichiara all'ufficiale delle SS., a rischio della sua vita, che Pavarotti non è italiano ma spagnolo (veniva normalmente chiamato

““ Nel dicembre scorso, Romolo “Ramon” Pavarotti, ha portato un fiore sulla tomba del suo salvatore, nel cimitero di Perpignan ””

Ramon, soprannome che poi ha sempre mantenuto). È sufficiente a salvarlo dal plotone di esecuzione.

Il fuggiasco viene ripreso e con Pavarotti è riportato in piena notte a Mauthausen. I due sono incatenati al muro vicino all'entrata del campo. Quando ormai pensavano che sarebbero stati fucilati, al mattino si presenta un internato spagnolo, riconoscibile dal triangolo blu, che prende in consegna Pavarotti, destinato, grazie all'intervento di Agapito, al blocco n. 12, quello degli spagnoli. Da qui passerà ad un sottocampo, il Kommando Eletrich e successivamente a quello durissimo di Schlier, mentre il suo compagno spagnolo resterà a

Saint Lambrecht fino alla liberazione. Le contingenze della vita li separeranno fino al 13 maggio 1988, quando l'Anpi di Padova organizzò il loro incontro, tra la

viva commozione di tutti gli intervenuti.

Agapito, morto il 7 luglio 2000, ha lasciato una testimonianza della deportazione in un libro di 80 pagine intitolato *Sobrevivir a Mauthausen* dove,

nel raccontare la sua esperienza, ricorda con semplicità, l'intervento a favore del deportato italiano. Nel dicembre scorso, Romolo “Ramon” Pavarotti, ha portato un fiore sulla tomba del suo salvatore, nel cimitero di Perpignan.

Agostino Meda, sopravvissuto al lager, rientrò a Torino, dove è morto nel dicembre 2000, senza mai incontrare Pavarotti. Ferruccio Maruffi, che fu suo compagno di internamento, ricorda quando venne portato al blocco, dopo essere stato incatenato e bastonato. E testimonia anche della sua generosità: era sempre pronto a rinunciare a parte della scarsa razione per aiutare i più deboli.

Pietro Ramella

Incontri

Martina Franca Quel lungo viaggio nel novecento con i ragazzi

L'attività didattica sul Novecento a Martina Franca (Taranto) ha una "lontana" origine: 1992, per ricordare i soldati di questa città caduti in guerra.

Successivamente nasce il progetto "Per non dimenticare", del liceo classico Tito Livio, con la partecipazione delle varie scuole territoriali e della cittadinanza, sui lager nazisti e sui gulag, i campi di lavori forzati sovietici. Per l'occasione viene esposta per la prima volta la mostra dell'Aned sullo sterminio nazista.

Ricordiamo, in rapida sintesi, le altre maggiori iniziative. Durante l'anno sco-

lastico 1999-2000, il II circolo didattico *Giovanni XXIII* realizza il progetto "Lo chiameremo Ulisse – Il viaggio nel Novecento – Dalla storia del monumento ai caduti, alle storie dei protagonisti".

L'Itis "E. Majorana" presenta un progetto al ministero della Pubblica Istruzione che consente a docenti e alunni di effettuare un viaggio a Dachau, di partecipare alla mostra-laboratorio "L'Altro e oltre – La Shoah in classe" con un cd-rom *Dachau, cronaca di un olocausto*, di seguire conferenze ed incontri con esperti e testimoni. Dal can-

to suo il liceo scientifico E. Fermi, in collaborazione con la scuola elementare Chiarelli, la media Battaglini, gli istituti professionali Motolese e Don Milani e l'etnia albanese presente sul territorio, realizza elaborati plastici ricchi di significato e il film documentario *Lettera di un deportato ad una studentessa*.

Intanto il liceo classico T. Livio attua il progetto "Dall'Olocausto alla fraternità mediterranea", anche attraverso riflessioni sulla condizione della donna nei lager, una mostra e conferenze, in occasione

della Giornata della memoria.

La morte del deportato martinese Costantino Basile a Mauthausen il 14 giugno 1944 e la testimonianza del concittadino Mario Gianfiglio, sopravvissuto al campo di Dachau e ancora in vita, hanno coronato il percorso formativo di storia del Novecento "Per non dimenticare..."

Non è mancato il ricordo dei tanti soldati meridionali che hanno combattuto per la liberazione dell'Italia dall'occupazione nazifascista e i molti deportati nei lager, dai quali la maggioranza non è tornata.

Uno degli incontri a Martina Franca, mentre parla un giovane studente.



Una stele per celebrare la vita

A Martina Franca è stata anche inaugurata una stele dedicata al Giorno della memoria, ideata da Valentina Raguso con Francesca D'Amico, Davide Salamina e Diego Lippolis delle classi quinta A e B del Liceo scientifico (sezione staccata), Tito Livio.

La cerimonia ha concluso un anno scolastico proficuo e stimolante, poiché come ha scritto il "Corriere della Valle d'Itria - Martina sera", l'impegno è stato continuativo per un "lavoro oltre che di approfondimento didattico, anche e soprattutto di presa di coscienza" per le nuove generazioni.



L'abbraccio di Berruto al figlio di un deportato

L'ex deportato a Dachau Beppe Berruto, giunto da Torino in rappresentanza dell'Aned, rende loro onore. Ed è con questa partecipazione che si svolge il primo incontro tra Berruto e Mario Gianfiglio, nato a Martina Franca nel 1922. La preparazione degli studenti all'iniziativa e la "ricerca" del sopravvissuto, sono state guidate dalla professoressa Maria De Mita, coordinatrice di tutte le fa-

si del "percorso", spiegando alle scuole le finalità delle varie iniziative, per poi consegnare il testo della testimonianza di Gianfiglio, che conferma - tra l'altro - alcuni episodi narrati da Berruto nel suo libro *Achtung Dachau*: "Un gruppo di prigionieri russi il giorno prima della liberazione venne portato fuori dal campo, allineato e ammazzato dalle SS. Si diceva che agli italiani era ri-

servato lo stesso trattamento...".

I due sopravvissuti ricordano gli esperimenti che i medici eseguivano nella apposita baracca sulle donne, prima denudate, poi immerse nell'acqua gelata e infine investite da getti di acqua bollente. Gianfiglio racconta che era tornitore, successivamente scelto come capo di una squadra di nove ucraine che producevano pezzi per le V1 e V2.

E nella rievocazione un episodio particolarmente drammatico: un suo compagno di Fasano piangeva invocando la madre. Lui gli rispondeva "Che stai a pian-

gere, di noi nessuno arriverà mai a casa, perché tutti kaputt", convinto di non farcela.

Invece riuscì a resistere giorno dopo giorno.

Quasi quattrocento giovani del liceo scientifico Fermi, del "classico" Tito Livio e dell'Istituto tecnico commerciale Leonardo Da Vinci, accompagnati dai loro docenti, partecipano ad incontri ricchi e stimolanti. Particolare attenzione è rivolta ai Gruppi di difesa della donna, che si adoperavano attivamente per aiutare i partigiani e i loro congiunti, colpiti dalla perdita di un padre, di un fratello, di un

Lo scambio dei doni nel corso di una manifestazione pubblica con la partecipazione del sindaco. A sinistra il rappresentante dell'Aned.



Quel lungo “viaggio nel Novecento”

altro parente, di un amico. Motivo di domande e chiarimenti è stato, ad esempio, un manifesto della Repubblica di Salò: “E tu cosa fai?”, chiedeva un giovane soldato fascista armato di mitra e con il dito puntato sui passanti.

Berruto ribadisce che i ragazzi, sfidando il nemico, di nascosto su quel manifesto scrivevano “Il partigiano”.

Era anche questo un modo per chiedere la fine alla guerra e creare il consenso popolare.

Il colloquio con gli studenti del Leonardo da Vinci si è imperniato sul concetto di passato, un concetto che va attualizzato per superare le varie forme di razzismo. Questo messaggio tocca direttamente i martinesi i quali cercano di facilitare l'integrazione di tanti albanesi presenti sul territorio.

Il problema è ripreso alla manifestazione con la cittadinanza nella sala della biblioteca comunale, con una folta partecipazione.

È il sindaco a sottolineare che “il processo di integrazione tra gli uomini e tra i popoli può concretamente realizzarsi soltanto se esso si poggerà sul principio del riconoscimento della diversità...Dobbiamo cercare di generare unità dalla diversità senza cancellarla...”

Beppe Berruto si sofferma sul contesto storico-ideologico dei campi di sterminio, su Dachau e la sua “specificità”, sull'esperienza personale costellata da episodi tremendi, ma anche di solidarietà e resi-

stenza, come “quel sentire urlare il proprio numero di matricola senza mai dimenticare il tuo nome e di essere un uomo”.

Lo scambio di messaggi e di doni (videocassette, libri, quadri e altri oggetti), ha visto il coinvolgimento della presidenza dell'Aned, su Gianfranco Maris e Miuccia Gigante, dell'assessore di Orbassano (To), Giorgio Brosio, dell'assessore alla Pace di Rivoli (To), professore De Masi, del dirigente scolastico dell'Itis “E. Majorana” di Grugliasco, professore Letterio Cassata, del Comitato regionale del Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione.

Tra i bambini delle elementari, a ricordare

Molto significativa è stata la giornata conclusiva dell'impegno di Berruto a Martina Franca, con l'incontro alla scuola elementare Il circolo didattico Giovanni XXIII, i cui ragazzi hanno prodotto – come già ricordavamo – un testo eccezionale, sulla storia dei monumenti ai caduti, e la storia dei protagonisti.

La deportazione, la differenza tra scuola elementare fascista e quella attuale, la rievocazione di episodi storici seguiti in televisione, sono stati al centro del-

l'iniziativa.

Ancora una volta il “viaggio” nel Novecento a Martina Franca ha evidenziato la necessità di trasmettere gli ideali democratici e civili alle nuove generazioni.

Una riflessione che si accompagna alla necessità di non dimenticare.

Scriva il giovane universitario Luca Lucarelli: “Il vero nemico, l'Oblivio, non è ancora morto...se un qualcosa, anche un piccolissimo particolare intorno a voi è cambiato, la speranza diventa certezza”.



Un momento dell'assemblea alla scuola elementare.